

Arrestato ballerino di «Fantastico»: violentò un'allieva

Quali seri per Fabio Gallo. Il ballerino trentaquattrenne (a destra in una foto di scena con la show girl Alessandra Martines), che ha conosciuto il suo momento di massima popolarità quando partecipò all'edizione '86 di «Fantastico» insieme ad Alessandra Martines, è stato arrestato dopo che la squadra mobile di Cosenza aveva provveduto venerdì scorso al suo fermo perché accusato di aver violentato in più occasioni un'allieva quattordicenne della scuola di ballo da lui diretta a Castellibero. L'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa dal Gip di Cosenza, Eugenio Scopelliti, che ha accolto la richiesta avanzata dal sostituto procuratore, Teresa Dieni, alla quale nelle settimane scorse si erano rivolti i genitori della giovane che il ballerino avrebbe violentato. L'ordinanza è stata motivata dal Gip con la possibilità che Fabio Gallo possa reiterare i reati che gli vengono contestati. Intanto la squadra mobile di Cosenza sta proseguendo le indagini per accertare se violenza sessuale ci sia stata da parte del ballerino ai danni di altre allieve.



**Jerry Calà
Gravi fratture
ma l'attore
è migliorato**

■ VERONA. Sono in netto miglioramento le condizioni dell'attore Jerry Calà, rimasto ferito sabato notte in un incidente stradale e ricoverato in prognosi riservata nella prima divisione di chirurgia generale dell'ospedale veronese di Borgo Trento. I medici, comunque, non hanno ancora sciolto la prognosi. L'attore è cosciente e lucido ed ha cominciato a mangiare autonomamente. Jerry (al secolo Calogero) Calà, 43 anni, era stato ricoverato a Borgo Trento domenica all'alba, dopo essere rimasto per circa tre ore intrappolato nell'abitacolo del fuoristrada su cui viaggiava e che era finito nella scarpata del Lungadige. L'incidente era avvenuto intorno alla quattro di mattina, ma i soccorsi era giunti soltanto a giorno fatto, quando un pescatore si era accorto della vettura semidistrutta. All'interno trovò il conducente allo stremo per colpa di un'emorragia ad una gamba. In ospedale Calà fu sottoposto ad un intervento chirurgico durato quattro ore, nel quale gli sono state ricomposte le fratture subite ad entrambi i femori e ricostruita l'arteria femorale destra. È ancora in fase di accertamento la dinamica dell'incidente accaduto mentre il popolare artista rientrava a casa dopo uno spettacolo in una discoteca di Domagnano. Probabilmente all'origine dell'uscita di strada potrebbe essere stato un colpo di sonno.

**Reggio Emilia
Rapinatori
«commossi»
da pensionata**

■ REGGIO EMILIA. Un rapinatore si è «commosso» e lasciando la sede di Bressello della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, dove ieri aveva portato a termine il «colpo» con tre complici, ha restituito la pensione di una donna che la stava versando agli sportelli. È accaduto poco prima di mezzogiorno. Due rapinatori sono entrati armati in pugno nella filiale, mentre altri due li attendevano all'esterno. I malviventi, prelevato il bottino, stavano per lasciare la banca; ma una pensionata ha invocato in lacrime: «La mia pensione...». C'è stata una concitata «trattativa»: in un primo tempo i malviventi hanno restituito alla donna «solo» 100 mila lire; poi, viste le lacrime dell'anziana, hanno deciso di lasciarle l'intero ammontare della pensione, cioè un milione. Quindi, sono fuggiti, senza lasciare tracce.

**«Via handicappati e neri»
A Firenze, nella scuola Don Milani**

Genitori e alunni della scuola media fiorentina Don Milani hanno bocciato la proposta di cedere alcune aule a una coop per handicappati e immigrati. L'amarezza dei volontari: «Che beffa, quella scuola ha il nome del prete di Barbiana».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

■ FIRENZE. Non ci sarà posto, per loro, nella scuola media «Don Lorenzo Milani». Non ci sarà posto per i trenta ragazzi handicappati che andando a scuola vogliono guadagnarsi un po' di autonomia, né per le bambine nomadi che hanno bisogno di lezioni per mettersi al passo con i compagni, né per gli immigrati extracomunitari che la sera cercano di imparare l'italiano. I genitori e gli alunni dell'istituto non lo vogliono, l'hanno detto e l'hanno gridato. L'hanno messo perfino sugli striscioni: «La scuola è solo nostra», hanno scritto su pezzi di lenzuola tenuti su dai ragazzini, e sono scesi a protestare per strada. Quasi una beffa se si pensa che la scuola è intitolata a Don Milani, un prete che della solidarietà fece un motivo di vita.

A Firenze è attiva da qualche anno una cooperativa, la «Gaietano Barberi», che organizza corsi per handicappati e corsi di alfabetizzazione.

Nata quasi per caso, da un gruppo di giovani che nei primi anni Settanta frequentava la chiesa evangelica e che aveva messo su una scuola serale per gli immigrati del sud, è cresciuta tanto da ottenere convenzioni da parte del Comune, delle Usl e del ministero di Grazia e Giustizia. Qualche mese fa il Comune ha promesso di trovare alla «Barberi» una nuova sede, dato che nelle vecchie baracchette verdi della centrale piazza dei Ciompi, volontari e ragazzi ormai stanno stretti. Dopo una breve ricerca si presenta quella che a tutta prima sembra una soluzione ottimale: la scuola media «Don Lorenzo Milani», nel quartiere di Rovezzano, con 10 classi attive e 27 aule. Merito del calo demografico. Perché non dame alcune alla cooperativa, che si occuperebbe di separarle dal resto dell'edificio e di ristrutturarle? Facile a dirsi. Appena la proposta viene fatta ai responsabili della scuola scoppia il

finimondo. Il consiglio d'istituto vota una delibera che dice no all'iniziativa, e giovedì scorso un gruppo di genitori e alunni si spinge perfino sotto l'abitazione del presidente della cooperativa «Gaietano Barberi» e inscena una manifestazione.

Il giovane presidente, Andrea Mannucci, racconta la storia circondato dai genitori dei «suoi» ragazzi, con l'espressione di chi oscilla tra l'incredulità e l'amarezza. «Questa è una cosa grave - dice - ma noi crediamo che sia solo frutto della disinformazione. Altrimenti sarebbe un insulto al pensiero e all'azione del prete di Barbiana a cui la scuola stessa è intitolata. I soci e i volontari della cooperativa, dopo un breve consulto con il Comune, hanno deciso di lasciar perdere. «Non ci sentiamo di andare dove non siamo bene accetti» dicono. La ricerca di locali così è ricominciata. Alla fine è stata individuata un'altra scuola, la «Dionisi», questa volta del tutto abbandonata, qualche isolato più in là.

Alla «Barberi», però, non si rassegnano al fatto che tutto finisca così. Non solo per i locali, ma soprattutto per capire il perché di quel rifiuto gettato in faccia senza mezzi termini che è come un pugno nello stomaco. Mannucci elenca tutte le attività della cooperativa: «Ci sono corsi al mattino per ragazzi portatori di handicap fino ai 25 anni, il pomeriggio invece ne abbiamo 10 più adulti. Poi

seguiamo due ragazzine nomadi che hanno abbandonato il loro campo e che cercano di inserirsi a scuola, teniamo corsi per la licenza media aperti a tutti, corsi d'italiano frequentati da circa 150 immigrati extracomunitari. Il sabato e la domenica facciamo attività ricreative, a volte andiamo in gita, al cinema. La cooperativa ha 30 soci e 41 volontari». Ma tanti numeri, ai genitori della «Don Milani», interessano poco.

Invano la preside della scuola, Rita Montero, cerca di stemperare i toni della polemica. «Non siamo contrari all'integrazione, ci mancherebbe altro - fa sapere - Pensi che da noi ci sono 11 alunni handicappati. Ma vogliamo che le aule vengano destinate, di pomeriggio, a laboratori per i ragazzi del quartiere. Sì, il nostro è un quartiere a rischio, i giovani passano le giornate sui motorini e vogliamo toglierli dalla strada». Ma, con tante stanze a disposizione, non ci sarebbe posto per tutti? «No, non ce n'è - ribatte la preside - E poi, con tutti gli immobili che possiede il Comune, non capisco perché debba venire a prendere proprio la nostra scuola». Ma la madre di uno dei ragazzini che frequentano la cooperativa scuote la testa. «Stanotte mi sono sfogliata tutte le opere del prete di Barbiana - racconta con un'ombra dura nello sguardo - Credo che un pochino quella gente dovrebbe vergognarsi».

non sa proprio da dove farle saltar fuori. E allora ha deciso da oggi non la porterà più al centro dialisi di Acicastello. Una decisione sicuramente sofferta - la vita di Caterina dipende dalla regolare effettuazione della dialisi -, presa nell'estremo tentativo di richiamare l'attenzione sul suo caso. «Ho altri tre figli da mantenere - ha dichiarato nel corso di una drammatica puntata di una trasmissione della tv catanese Antenna Sicilia-Teletna -; o penso soltanto a lei o ai suoi tre fratelli».

È un disperato appello «alle autorità competenti» quello lanciato da Riccardo Faro, il cui caso va ad aggiungersi ai diversi altri esplosi nelle ultime settimane, dal malato disposto a farsi sponsorizzare da un'azienda farmaceutica che gli pagherà tutte le cure di cui ha bisogno fino a quello del giovane bolognese che, come nel caso di Caterina, ha dichiarato pubblicamente l'intenzione di spendere la cura che gli consente di

restare in vita. Questo caso, però, solleva problemi e interrogativi estremamente delicati: un conto è la scelta autonoma e cosciente di un adulto, che può disporre come vuole della propria vita, mentre è tutto da dimostrare che un genitore abbia il diritto di decidere della vita e della morte di una bambina. E non è da escludere che sia il Tribunale dei minori - come già avvenuto in altri casi - a intervenire d'autorità per far riprendere la dialisi a Caterina.

Al di là degli eventuali risvolti giuridici, comunque, la vicenda ripropone ancora una volta drammaticamente il problema della nuova classificazione dei farmaci e, insieme, dell'insufficiente informazione finora fornita ai pazienti e agli stessi medici. Che spesso ancora non conoscono le possibili alternative - quando ci sono: a quanto è dato di capire non sempre è così - ai farmaci più costosi. Ma bisognerebbe sempre ricordare che non c'è risparmio che valga la vita di un essere umano.

**Padre protesta contro il caro-farmaci: non manda più la figlia in ospedale per la dialisi
Caterina, piccola malata ostaggio**

Da oggi il padre non la porterà più a fare la dialisi che la tiene in vita. Caterina, una bimba siciliana di 11 anni, rischia di finire vittima incolpevole e inconsapevole della «farmarivoluzione»: il padre ha deciso di farle sospendere la cura perché non è in grado di pagare le costose medicine di cui la figlia ha bisogno in attesa del trapianto di rene. Una protesta disperata. Ma un padre può disporre in questo modo della salute - e della vita - di una bambina?

■ CATANIA. Si chiama Caterina, ha 11 anni, e rischia di morire. Vittima sicuramente innocente della «farmarivoluzione», o almeno, fino a prova contraria, di una sua applicazione che non tiene minimamente conto dei disagi - e dei rischi anche gravissimi - cui possono andare incontro i malati. Caterina, che vive con i genitori e con i tre fratelli ad Acicastello, a una quindicina di chilometri da Catania, è affetta da un'insufficienza renale sempre più grave. A tenerla in

vita sono state finora la dialisi e le medicine che le sono state prescritte dall'ospedale Gaslini di Genova in vista di un futuro, indispensabile trapianto, per il quale è da tempo in lista d'attesa. Ma dallo scorso 1° gennaio quelle medicine, che costano un paio di milioni al mese, sono passate in fascia «C», quella a totale carico dei cittadini.

Il padre di Caterina, Riccardo Faro, quarantenne disoccupato, non ce la fa, quelle 450.000 lire alla settimana per le medicine per la bambina

LETTERE

Penalizzata la prevenzione dell'osteoporosi

La Lega Italiana Osteoporosi, nata nel 1981 per sensibilizzare l'opinione pubblica e i medici sul problema delle malattie demineralizzanti delle ossa, si rivolge alle autorità costituite, affinché prendano in considerazione la recente riclassificazione dei farmaci per quanto riguarda l'osteoporosi, definita dalla Organizzazione mondiale della sanità «malattia sociale». Infatti, tutti i farmaci per la prevenzione e terapia dell'osteoporosi, in precedenza a parziale carico (ticket) del Servizio sanitario nazionale, saranno d'ora in poi totalmente a carico del paziente. Ora è evidente che la totale esclusione dal rimborso di farmaci di larga prescrizione comporta un notevole risparmio e corrisponde alla necessità di razionalizzare l'uso dei farmaci ed evitare gli sprechi, ma si chiede se nel caso dell'osteoporosi non sia invece doveroso regolamentare la prescrivibilità come è stato fatto per altri casi. Appare, infatti, ovvio che questo risparmio a breve termine si tradurrà a medio e lungo termine in maggiori costi per il Servizio sanitario nazionale. Basti pensare che senza opportuna prevenzione la complicanza più grave e frequente dell'osteoporosi sono le fratture (oltre 220.000 all'anno fra femore, vertebre, avambraccio), che attualmente comportano un costo superiore ai 1000 miliardi all'anno. La Lega italiana osteoporosi sollecita pertanto una revisione degli attuali criteri di rimborsabilità dei farmaci attivi nei confronti dell'osteoporosi, e chiede al ministero della Sanità di garantire una maggiore disponibilità sul territorio di corretti interventi terapeutici, specie per salvaguardare la salute dei non abbienti che non potranno affrontare in proprio la spesa.

Prof. E.E. Polli
(Presidente della Lega italiana osteoporosi)
Milano

Sulla morte dei tre giornalisti nell'ex Jugoslavia

Caro direttore, e se i croati non ci faranno le scuse formali, che il nostro buon ministro Andreotta ha preteso, cosa accadrà? Forse l'Italia dichiarerà guerra ai colpevoli del massacro di Mostar e finalmente entrerà in pieno nel conflitto jugoslavo? Mi viene di cominciare così queste amare riflessioni sull'accaduto e sull'«unanimemente» sdegno della stampa e dei politici italiani. Partirò da un dato della vicenda, quello che nel processo si chiama «indizio»: il giorno dopo il massacro i giornalisti riportano che uno dei tre giornalisti aveva trattenuto anche gli altri dall'entrare in un rifugio «perché un bimbo giocava nella strada sotto le bombe, e lui lo voleva riprendere...». Passano 24 ore e la versione dei fatti si adegua allo sdegno dei funerali di Stato: «I tre inviati della Rai, appena hanno sentito il colpo di mortaio, si sarebbero gettati sul bambino che «stavano filmando» proteggendolo dalle granate». La nuova versione si accompagna a titoli di scatola del genere «Colpiti per salvare un bimbo». Ora, lasciamo stare come sia possibile «sentire» un colpo di mortaio, lontano centinaia di metri, e prevedere dove esattamente cadrà la granata... così pure lasciamo stare come sia possibile che una granata che cade su tre uomini che coprono un bimbo, possa uccidere i primi tre e nemmeno scalfire il bambino di cui, anzi, si perde ogni traccia... dato certo - sia nella prima che nella seconda versione - e che i tre si sono attardati nel rifugiarsi perché «volevano filmare un bambino che giocava in mezzo alle bombe». Allora, io mi domando: quale uomo normale, vedendo un bimbo giocare sotto le bombe pensa «prima» a filmarlo anziché ad afferrarlo e portarlo via sottraendolo al pericolo? Se a ciò si aggiunge che i tre si trovavano in una zona della città esplicitamente preclusa, per i suoi pericoli, alla stampa, non avevano voluto aspettare qualche ora per

avere accesso ai mezzi di sicurezza organizzati per la stampa, e a qualche piccolo altro particolare, si intuisce che i tre giornalisti sono stati uccisi prima «da noi» e «da se stessi» che non dai croati. Da «noi», in quanto morbosi telelenti alla ricerca di immagini sensazionali e raccapriccianti; da «noi», in quanto assistiamo alla schifosa gara di «audience» tra Rai e Fininvest come se l'informazione fosse carne da macello; da «noi», perché vittime di un sistema competitivo quanto abominevole (la prima pagina dei giornali del 30 gennaio erano occupate da tre assurde stragi, una «sciagura» morta in gara per la eccessiva velocità, un bimbo imprecisato per emulare la Tv, e i tre della Bosnia), che premia solo chi vince e, nell'informazione, chi più riesce a dare picconate sulla fronte del pubblico, a farlo inorridire, piangere, organizzare, vomitare, ecc. Questo, purtroppo, è fare «giornalismo» in Italia e questo è essere «pubblico» televisivo in Italia. Sarò sincero: non credo per nulla che nella tragedia di Mostar entri in qualche modo il «sacro» dovere di «informare» gli italiani per sensibilizzarli sul problema di una guerra di religione assurda, che sembra suscitare più rimpianti all'estero che non nella stessa ex Jugoslavia. E questo perché qualsiasi informazione, e sensibilibilità si rescua a conseguire negli italiani come nei francesi o nei tedeschi, ecc., attraverso le atteggiamenti immagini del massacro in corso in quel paese, nulla potrà cambiare, per il semplice fatto che la Jugoslavia non è il Kuwait, e non ha pozzi petroliferi da preservare ai potenti del mondo. Basterebbe forse dare questa semplice informazione al pubblico ma in modo continuo e assillante, per rendere un vero servizio alla comunità internazionale e, soprattutto, senza rischiare altre inutili stragi di innocenti.

Avv. Carlo Rienzi
(Segretario generale Codaccons)
Roma

«Quando la faziosità è strumento di disinformazione»

Caro direttore, ho letto su un giornale milanese la lettera di una signora di Jesi sul valore universale della pace, a prescindere dalle coloriture politiche. Nella risposta redazionale si dice che i pacifisti scesi più volte in piazza contro le guerre e la violenza non sarebbero altro che strumenti nelle mani dei comunisti, oggi assolutamente non interessati alle vicende della ex Jugoslavia poiché l'aggressore «indossa i panni del comunista». La mia prima impressione di faciltà cattolico è stata di smarrimento: così, dunque, non sarei altro che uno strumento nelle mani dei comunisti mangia-bambini? I miei venti mesi di servizio civile, il mio (modesto) impegno nel volontariato cattolico, non sarebbero altro che la risposta a desideri e ordini del Kgb? E allora che dire dell'impegno costante e coerente in questa direzione dell'intera Chiesa italiana? Siamo stati per anni strumenti del totalitarismo sovietico e non ce ne siamo mai accorti? Se non che il Signore ci ha fatto dono, fra le altre cose, di un organo - il cervello - necessario a una funzione - pensare -, probabilmente considerata «optional» nella rissa mediatica che contraddistingue l'attuale campagna elettorale senza regole. E così mi sono ricordato che gli aggressori della piccola Bosnia, nell'immaginario collettivo e nella realtà dei fatti, sono considerati i governi della Serbia e della Croazia. Ma non era di destra il governo «amico» della Croazia? E uno dei più famosi sponsor delle «ragioni della Serbia» non è forse il signor Zhirinovskij? Non era forse lui, l'uomo della destra russa, che è stato accolto trionfalmente a Belgrado? È impensabile a quale livello di falsificazione storica della realtà si possa giungere per meschini fini elettorali. Essere faziosi è un diritto che dobbiamo assicurare a tutti: il guaio comincia quando la faziosità si trasforma in strumento di disinformazione. Ognuno è libero di schierarsi, a patto di non violare le coscienze e le sensibilità delle persone.

Michele Sorice
Roma